

o una vecchia materia irradizionale — la vendetta compiuta da Amleto, superando una serie di difficoltà pratiche — e un motivo nuovo, introdotto dallo Shakespeare nell'animo di lui, l'« implicito pessimismo »: dualismo, perchè il vecchio e il nuovo motivo non sono completamente assimilati (pp. 54-5). Quale che fosse il dramma del Kyd, che non conosciamo; e l'avesse o no lo Shakespeare presente, chiunque legge l'*Amleto* si accorge che la trama è ingenua e popolaresca e che su di essa lo Shakespeare ricama una poesia profonda e fine: così profonda e fine da prendere tutto il nostro animo, distogliendolo dall'interesse per la materialità dell'azione, che decade a cosa, in certa misura, indifferente. Il medesimo, del resto, si può osservare di altri drammi dello Shakespeare, per es. del *Re Lear*.

Una giusta esigenza è certamente nei lavori della cosiddetta scuola storica rispetto all'interpretazione della poesia shakespeareiana: che questa poesia debba interpretarsi conforme allo Shakespeare e ai suoi tempi, e non già con concetti e sentimenti che sono di tempi posteriori. Ma questa esigenza è poi malamente o insufficientemente soddisfatta dai particolari storici recati da quella scuola, i quali o (come si è visto di sopra nel caso dello Stoll) sono alieni dalla poesia, o servono solo a rischiarare certe minuzie. Convien appagarla in modo più sostanziale e più largo, interpretando la poesia dello Shakespeare, come ogni altra poesia, con quel senso storico e con quella cultura storica, che ci ravviva la fisionomia delle varie età e c'impedisce di confonderle tra loro. E, nel far ciò, non bisogna poi mai dimenticare che la poesia è di tal maniera che, mentre per un lato è legata al suo momento storico, per l'altro l'oltrepassa toccando l'eterno, e, come diceva perfino Orazio, che è opera di una *mens divina*.

B. C.

JULIEN BENDA. — *Lettres à Mélisande*. — Paris, Le livre, 1925 (16.°, pp. 164).

Sono lettere intorno ai problemi filosofici, indirizzate a una « giovane dama », adorna di tutte le amabilità che a tali persone si sogliono convenzionalmente attribuire. E ricordano le lettere-prefazioni, similmente indirizzate a dame della buona società, che il nostro Bonghi soleva permettere alle sue traduzioni dei dialoghi platonici. Lo spunto ne è grazioso. Immaginate che una di quelle leggiadre creature domandi: — Di che cosa si occupano i filosofi? — Risposta: — Si occupano della vostra anima, della vostra piccola anima, signora. — È una risposta vera, e atta nel tempo stesso a lasciare a bocca aperta la domandatrice. La quale, per altro, c'è anche il caso che replichi: — A me della mia anima non importa nulla: mi basta possedere uno specchio. — E non ci sarebbe da

continuare, e anzi, anche se non rispondesse così, non ci sarebbe mai da continuare. La filosofia non si fa tra coloro che non provano il travaglio filosofico e non conducono una vita pratica conforme. Tutti i tentativi di renderla chiara a chi ha altro pel capo e nel cuore sono puerili e (diciamolo schiettamente) poco dignitosi: come appunto parvero quelli del Bonghi. Il contenuto principale delle dilucidazioni che il Benda viene somministrando alla sua *tête-de-linotte*, che si adorna del nome della contessa di Tripoli, amata da Rudel, è la polemica contro l'incosciente, l'istintivo, l'animale, o, più esattamente, la mera tendenza o la mera volontà edonistica e utilitaria, che prevale non solo nella filosofia, ma nell'arte e nella vita moderna. Polemica che ha certamente la sua seria giustificazione, ma che pecca nell'obiettività storica, in quanto trascura di notare (per rimanere nel campo della pura filosofia) che quell'indebita prevalenza è la perversione di una legittima esigenza, l'eccesso della legittima reazione a un altro eccesso, a quello dell'astratto razionalismo e intellettualismo e scientificismo, che forse in nessun altro paese è stato così opprimente come in Francia (dove altresì la moda e l'efficacia del Bergson, in Francia, tra i letterati). Ripeto che il solo modo di arrestare quella perversione, di abbassare quella preminenza, sta nel riconoscere il suo proprio posto al meramente volitivo ed edonistico e utilitario, applicando anche qui la formula del *sub lege libertas*; e, dall'altra parte, nel rendersi conto che la vera logica (la logica speculativa e storica) giace assai più in profondo di quell'intellettualismo e razionalismo, che ne forma solo la superficie. Ma se di queste cose si potrebbe forse discutere col Benda, non conviene discuterne, quando c'è, come terzo, Méliandé.

B. C.

*Rivista di filosofia neoscolastica*, XVIII, 2-3, marzo-giugno 1926, p. 130.

Al Mazzantini piacerebbe considerare « semplice *boutade* » un mio detto assai serio (v. *Critica*, XXIII, 372-3), che conteneva nè più nè meno che un invito alla coerenza e alla lealtà, rivolto ai neoconvertiti del cattolicesimo e del tomismo, i quali tutt'insieme asseriscono il tomismo e serbano dottrine della scienza e della critica moderna, che dovrebbero o essere rinnegate in nome del tomismo o condurre a negare questo. Non mi sarei aspettato che egli prendesse alla leggiera la cosa: sarà forse un volerla prendere alla leggiera, per effetto d'imbarazzo? Vedo anche che egli ha smozzicato o alquanto travestito il mio detto; ma voglio credere che l'abbia fatto per irriflessione, e non per cercar di disfarsi alla lesta dell'oppositore, che bisogna, se si può, confutare.

E non è venuto in mente al M. che io potrei vantarmi forse miglior scolastico o tomista che non molti che assumono ora questa veste? Vivo